

LAINYA

53

I edizione: gennaio 2025

Kemono No Soja I Todaben, II Ojuben © 2009 Nahoko Uehashi

First published in Japan in 2006 by KODANSHA LTD., Tokyo

Publication rights for this Italian edition arranged through KODANSHA LTD., Tokyo



KODANSHA

Italian translation © 2025 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Traduzione dal giapponese di Roberta Lo Cascio

ISBN: 979-12-5967-608-5

www.fazieditore.it

www.lainya.it

Nahoko Uehashi
Erin
The Beast Player

traduzione di Roberta Lo Cascio

LAINYA

Personaggi

Erin: Una ragazza cresciuta tra i Custodi dei tōda. La storia segue i suoi passi dopo che perde sua madre e abbandona il suo villaggio.

Soyon: La madre di Erin. Una Āriyo che ha sposato un custode dei tōda ed è diventata la veterinaria del villaggio.

Asson: Il padre di Erin, morto quando lei era piccola. Era il figlio del capovillaggio dei Custodi dei tōda.

Jōn: Un apicoltore che ha preso con sé Erin, rimasta orfana, e l'ha cresciuta.

Asan: Il figlio di Jōn.

Esaru: Compagna di scuola di Jōn. Preside dell'Accademia di Kazarum, il rifugio delle ōjū.

Karisa: Direttrice del dormitorio dell'Accademia di Kazarum.

Yassa: Vicepreside dell'Accademia di Kazarum.

Rosa: Professore dell'Accademia di Kazarum.

Yūyan: Una delle sole due ragazze a studiare all'Accademia di Kazarum. Amica di Erin.

Tomura: Studente di Kazarum, della classe superiore rispetto a Erin.

Harumiya: Regina del Regno divino di Ryoza, un'anziana saggia e gentile conosciuta con il titolo di Yojie, che significa 'vera sovrana'.

Seimiya: Nipote di Harumiya e legittima erede al trono.

Damiya: Figlio del fratello di Harumiya.

Jie: Regale antenata della Yojie e fondatrice del Regno di Ryoza.

Nami: Dama di compagnia di Seimiya.

Aruhan (granduca): Vassallo d'alto rango alla guida dei Cavalieri dei tōda, è incaricato di proteggere il Regno di Ryoza.

Shunan: Figlio primogenito dell'Aruhan.

Nugan: Figlio secondogenito dell'Aruhan.

Iaru: Membro dei Se Zan ('Scudi Impenetrabili'), un corpo di guardia a difesa della Yojie.

Kairu: Membro dei Se Zan.

Yantok: Amico d'infanzia di Iaru.

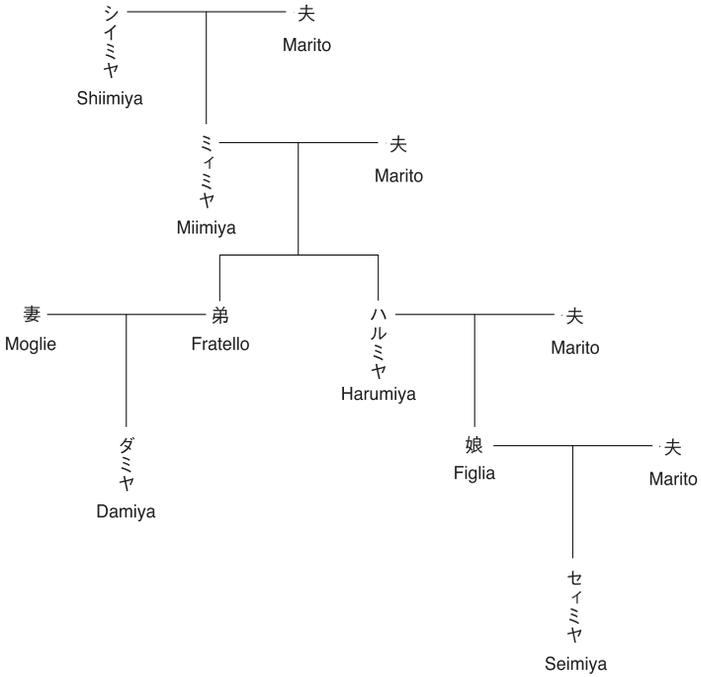
Ōri: Direttore del rifugio delle ōjū di Lazar.

Regno di Ryoza - Albero genealogico della Yojie

リョザ神王国

真王の系図

ジェ(王祖)
Jie
(Regale antenata)



PARTE PRIMA

I tōda

Prologo

Il fischio di Soyon

1. Il pianto dei tōda

Erin fu svegliata dal suono della porta che si apriva. Mancava ancora qualche ora al sorgere del sole, e nell'oscurità echeggiava il rumore della pioggia che batteva incessantemente sulle tegole del tetto.

Riuscì a distinguere la sagoma della madre intenta a lavarsi le mani nel lavatoio sterrato prima di dirigersi silenziosa al letto. Quando si infilò sotto le coperte, portava con sé l'odore della pioggia e dei tōda, i giganteschi serpenti d'acqua che accompagnavano gli uomini in battaglia. Il loro corpo ricoperto di scaglie possedeva un inconfondibile odore dolciastro, odore che avvolgeva i cavalieri ovunque andassero e sua madre, che aveva il compito di accudire i tōda. Per questo motivo, da quando ne aveva memoria, Erin associava a lei quell'odore.

«Mamma, era un tuono?».

«Sì, ma era lontano. La tempesta è oltre le montagne. Torna a dormire tranquilla».

Erin chiuse gli occhi con un sospiro. Nel buio della sua mente affiorò l'immagine della mano bianca della madre che accarezzava con delicatezza il gigantesco corpo di un tōda. Adorava l'espressione serena sul suo viso mentre guardava quelle creature.

Sua madre aveva il compito di prendersi cura dei kiba, i più

forti tra i tōda, che costituivano la prima linea dell'esercito, incaricata di fare breccia tra le file nemiche. Nemmeno i padri delle sue migliori amiche, Saju e Chok, erano ammessi nelle camere di pietra, le grotte riservate ai kiba. I Custodi dei tōda riponevano un'immensa fiducia nelle doti veterinarie di sua madre, e a Erin si gonfiava il petto di orgoglio solo a pensarci.

Quando la madre si recava nelle camere di pietra, Erin la seguiva sempre, anche se significava lasciare a metà qualsiasi cosa stesse facendo (che si trattasse di rammendare vestiti o di andare a prendere l'acqua dal pozzo). Desiderava tanto poter accarezzare le loro scaglie, proprio come faceva la madre, ma lei glielo aveva sempre impedito. «I tōda sono creature pericolose», le aveva spiegato con voce calma, mentre i corpi sinuosi degli enormi serpenti increspavano le acque scure e profonde della vasca. «Se provassi ad avvicinarti ti percepirebbero subito, ti squarcerebbero in due con le zanne e ti ingoierebbero in un sol boccone. Sei talmente abituata a vedermi accarezzarli che ti sembra una cosa da niente, ma non devi lasciarti ingannare. Queste creature non possono essere addomesticate dagli umani... anzi, non devono esserlo. Noi e i cavalieri possiamo toccarli solo dopo averli paralizzati con il fischiello silenzioso», aveva concluso, mostrandole il piccolo strumento nel palmo della mano.

Erin l'aveva vista spesso portarselo alle labbra, alla stessa maniera dei soldati diretti agli addestramenti: soffiavano all'unisono nei fischielli e i tōda restavano immobili e rigidi come tronchi, in quel modo i cavalieri potevano sellarli, salire sul loro dorso a cavalcioni e afferrare le due lunghe corna che spuntavano dal loro cranio. Una volta saldamente in groppa, il guerriero che lo cavalcava poteva manovrare il tōda a suo piacimento: la presa gli permetteva di sollevargli la testa e gli impediva di immergersi sott'acqua.

Sulla terraferma, i tōda somigliavano più a dei draghi che non a dei serpenti: con le quattro zampe artigliate potevano correre più veloce di qualsiasi destriero. Invece, quando erano in acqua

– il loro elemento naturale – nuotavano sinuosi come serpi, tenendo le zampe aderenti al corpo. Erano bestie feroci, la cui dura corazza non poteva essere penetrata dalle frecce: guidati dai cavalieri, si scagliavano contro i ranghi nemici, facendo a brandelli uomini e cavalli.

Durante la stagione riproduttiva, i custodi si intrufolavano nei nidi dei tōda e, facendo ben attenzione a non farsi notare, trafugavano una o due delle numerose uova deposte. Quando poi si schiudevano, ai cuccioli veniva rimossa la parte di scaglie che copriva loro le orecchie come un lembo protettivo. Quando Erin aveva chiesto a sua madre il perché, lei le aveva spiegato che senza quella membrana non avrebbero potuto bloccare le onde sonore del fischiotto silenzioso. E proprio per quel motivo, una volta in sella ai tōda, i guerrieri riponevano sulle loro orecchie una copertura fatta con le stesse scaglie, per evitare che potessero essere manipolati dai fischiotti del nemico.

Quel giorno, mentre parlava, il viso della madre si era fatto cupo: aveva un'espressione triste nel guardare i tōda giocherellando distrattamente con il fischiotto tra le mani.

«Aspetta di compiere quindici anni. Se, quando sarai una donna a tutti gli effetti, sarai ancora così determinata a toccare i tōda, ne riparleremo».

Le sue parole le erano parse così lontane e vuote che Erin non era riuscita a dire nulla. Ai suoi quindici anni mancavano ancora cinque anni: come poteva aspettare così a lungo? Come, se ogni giorno non faceva altro che immaginare la sensazione tattile di quelle scaglie che rilucevano dei colori dell'arcobaleno?

Quando ne aveva parlato con Saju e Chok, le amiche le avevano detto che il suo era uno strano desiderio: a loro i tōda facevano paura e non volevano di certo avvicinarsi. Ovvio, i tōda erano creature che incutevano timore, e persino Erin lo capiva. Tuttavia, quando li guardava lei perdeva completamente la cognizione del tempo. Vedere le loro figure sinuose immergersi sotto la superficie, per poi riemergere velate dalle acque scure,

la spaventava al punto da farle venire la pelle d'oca, eppure non riusciva a distogliere lo sguardo. Avrebbe potuto passare giorni interi ad ammirarli.

Si era chiesta se anche loro dormissero di notte come gli umani, ma non era mai riuscita a seguire la madre in una delle sue ronde notturne. Ogni volta che la sentiva alzarsi dal letto nel cuore della notte, cercava in tutti i modi di svegliarsi, le sue palpebre però non ne volevano sapere di aprirsi.

Nell'oscurità della stanza, quella notte, Erin sprofondò di nuovo nel sonno ancora prima di poter sentire sua madre respirare tranquillamente al suo fianco.

Fu svegliata di soprassalto da un fischio acuto e assordante. Accanto a lei, la madre si alzò di scatto gettando di lato le coperte. Doveva essere ormai l'alba, perché riusciva a vederla nitidamente.

Quanto aveva dormito?

Il fischio continuava ininterrottamente, quasi che qualcuno stesse soffiando a pieni polmoni in un tubo di metallo rotto. Erin si portò le mani alle orecchie, digrignando i denti per il fastidio.

«Mamma! Cos'è questo rumore?».

Sua madre non rispose. Si cambiò velocemente e si infilò dei semplici sandali, visto che indossare gli stivali le avrebbe preso troppo tempo.

«Resta qui», le disse prima di correre fuori.

Ma Erin non poteva certo rimanersene lì.

Il suono continuava a riecheggiare da ogni direzione, come un grido. Cosa mai stava succedendo? Erin non poteva sopportarlo e, con indosso solo la giacca e una camicia da notte, disobbedì alla madre e le corse dietro. Aveva smesso di piovere, ma il terreno pieno di fango rallentava i suoi passi. Una dopo l'altra, le porte delle case vicine si spalancarono e altri custodi dei tōda si riversarono nelle strade seguiti dai familiari; in breve tempo si radunò una folla vociante che si mise a correre verso la scogliera orienta-

le. Lì, nelle profondità delle caverne rocciose, si trovavano infatti le camere di pietra dove vivevano i tōda, e sembrava che quel suono acuto e penetrante provenisse proprio da quella direzione.

L'ingresso delle grotte pareva essere stato scavato da una mano gigantesca nella pietra grigia della scogliera: l'apertura si estendeva fino alla parte più alta della parete rocciosa, allargandosi al punto da permettere ai più adulti di camminare fianco a fianco nella parte più bassa.

Diverse guardie impedivano l'accesso ai soldati nemici e in quel momento lanciavano occhiate apprensive all'interno, turbate da quel suono inquietante. Quando videro arrivare i Custodi guidati dalla madre di Erin, si fecero da parte con evidente sollievo.

All'interno, alcune torce accese a pochi passi l'una dall'altra illuminavano le pareti di roccia umida. L'ampia area che si estendeva poco oltre l'entrata del tunnel era nota come l'"atrio", e da lì si diramavano diversi passaggi più angusti. Ognuno di questi conduceva a grandi caverne isolate, le camere di pietra, dove si trovava una profonda pozza d'acqua, chiamata la "vasca", in cui erano allevati i tōda. Si diceva che quelle vasche fossero state scavate dagli antenati dei custodi più di trecento anni prima. Nessuno sapeva come avessero fatto a creare degli specchi d'acqua di tali dimensioni nel ventre della Terra, ma c'erano moltissime vasche nel complesso sistema di caverne: questo perché i tōda erano creature molto territoriali, e se ce ne fossero stati più di dieci in una sola pozza avrebbero cominciato ad azzannarsi l'un l'altro. Ogni vasca era collegata a canali d'acqua, chiamati le "vie dei tōda", separati da dighe di spesso legno di quercia, che venivano aperte solo per permettere ai cavalieri di salire in sella ai destrieri per condurli agli addestramenti o in battaglia.

Ma, in quel momento, una cacofonia terribile risuonava nelle profondità della roccia. Il fischio acuto echeggiava tra le vasche, rimbombando assordante tra le pareti delle grotte. Su entrambi i lati delle vie dei tōda c'erano sentieri percorribili a pie-

di. I passaggi erano illuminati a malapena, ma la madre di Erin avanzava a passo sicuro verso le camere di pietra dove risiedevano i kiba, senza neanche preoccuparsi di proteggersi le orecchie.

Quando finalmente Erin la raggiunse, la maggior parte dei custodi si era già radunata in quella camera. La ragazzina si fece spazio a spintoni tra gli adulti, fermi come statue di marmo, e quando emerse dalla folla i suoi occhi furono subito attirati da una strana scena.

Diversi tronchi galleggiavano sulla superficie scura della vasca, rilucendo debolmente nell'oscurità. La madre di Erin si immerse nell'acqua fino al petto e si allungò per toccarli. Erin ebbe un sussulto quando infine capì di cosa si trattava. «I kiba...!».

Fece per raggiungerla in acqua, ma qualcuno la fermò, trattendola per le spalle. Alzò lo sguardo: era suo nonno, che guardava la vedova di suo figlio con il volto contratto.

«Sono morti?».

La donna annuì.

«Tutti e cinque?».

Di nuovo, sua madre annuì.

Erin si rese improvvisamente conto che il misterioso suono stridente era cessato. Il silenzio fu infranto dal rumore di passi in avvicinamento, fin quando tre custodi entrarono nella camera.

«I kiba della camera accanto sono tutti morti!».

Dalla folla di custodi si levarono dei sussulti. Erin sentì la mano di suo nonno stringerle dolorosamente la spalla.

«E gli altri tōda?».

«Le unità Dorso e Coda sono salve... Hanno smesso di suonare il fischio funebre. Sono ancora agitate e nuotano in cerchio nella vasca, ma stanno bene...».

L'anziano si voltò a guardare gli altri custodi. «Tornate nelle camere dove siete di servizio. Attenti che non si feriscano strisciando contro la roccia delle pareti. Non un altro tōda deve rimanere ferito, intesi?».

I custodi annuirono e lasciarono la caverna, dopodiché l'anziano si avvicinò alla vasca. «Com'è successo?».

La madre di Erin non si voltò a guardarlo, continuando invece a fissare il corpo irrigidito del serpente, sollevando le sue scaglie per osservare meglio. «Ancora non lo so», rispose.

«Sono forse stati soffocati dai washu?», insistette il nonno, indicando lo sciame di insetti luminosi che ronzava nella grotta.

«No, le branchie sono pulite. Devono essere arrivati dopo la morte».

«Hai somministrato loro il tokujisui, la medicina riservata ai kiba, come sempre? Hai notato qualcosa di insolito durante la ronda notturna?».

La madre scosse la testa in silenzio. L'anziano la guardò severamente, poi disse con tono duro: «Lasciar morire tutti i kiba... è una colpa gravissima. Sarà inviato un ispettore, e allora sarai interrogata e punita per questo».

La madre voltò lentamente la testa e guardò il suocero. Poi, sussurrò: «Lo so. Sono pronta».

L'anziano strinse i pugni, irritato. «“Pronta”? Sai bene che dovrò essere pronto anch'io, Soyon! Come capo dei Custodi dei tōda, nonché tuo suocero, interrogheranno duramente anche me. Mi chiederanno perché ho incaricato te, una Āriyo, una del popolo della nebbia, di accudire i kiba, il tesoro più prezioso dell'Aruhan, il nostro granduca!». La sua voce tremava di rabbia. «Se non fosse per il testamento di Asson... Se non avessi portato in grembo sua figlia...», aggiunse in un sussurro, poi scosse la testa. «No, non è stato solo per quello. Le tue competenze in medicina veterinaria sono impareggiabili. Ecco perché ho assecondato la volontà di mio figlio, sfidando il parere degli altri. Ma non avrei mai potuto prevedere che accadesse una cosa del genere!», concluse, quasi sputando le ultime parole, per poi voltarle le spalle e uscire dalla grotta.

Erin cadde in ginocchio, le gambe così instabili che non la sorreggevano più. «Mamma...», sussurrò. «Mamma...».

La madre alzò lo sguardo. Per un po' rimase a guardare Erin con un'espressione vuota, ma gradualmente i suoi occhi ripresero un barlume di vitalità. Le rivolse un sorriso lieve: «Andrà tutto bene».

«Ma ha detto che è una colpa gravissima...».

«Tranquilla». La donna accarezzò dolcemente il corpo rigido del tōda.

«Il nonno dice così, ma in realtà è già successo che tutti i kiba morissero allo stesso modo, ai tempi di suo padre. I kiba sono i più grandi e i più forti tra i tōda, ma sono anche i più suscettibili alle malattie. Lo sanno tutti».

Sembrava non sentire neanche il freddo dell'acqua, e continuava a fissare il corpo della creatura. Nei suoi occhi non c'era solo tristezza, ma anche un senso d'angoscia, come se stesse nascondendo qualcosa.

Per un po' di tempo, Erin rimase a guardare i corpi senza vita dei serpenti insieme a sua madre, mentre dalle altre camere risuonavano le voci indistinte dei vari custodi. Alcuni insetti svolazzavano attorno alle fiamme delle torce incastrate nella parete rocciosa. Molti altri circondavano la carcassa della creatura. Osservandoli, Erin improvvisamente mormorò: «Mamma, l'odore dei tōda cambia quando muoiono? Oppure questi hanno un odore diverso perché erano malati?».

Erin rimase sorpresa nel vedere la madre sollevare la testa di scatto, come se avesse ricevuto una frustata.

«Perché dici questo?», le chiese Soyon, gli occhi fissi su di lei.

Erin sbatté le palpebre. «Ehm... È solo che l'odore mi sembra diverso dal solito. Pensavo che magari poteva aver attirato gli insetti...».

La madre, immobile, la fissava con insistenza, e la voce di Erin si affievolì.

«E quindi?», la esortò in un sussurro.

Erin sbatté le palpebre, poi disse: «Mi ricordo che i washu vivono vicino all'acqua, ma non li ho mai visti vicino alle vasche

dei tōda. E poi, tu mi hai spiegato che fiori diversi hanno fragranze diverse che possono attirare specie di insetti diversi, no? Pensavo che fosse così anche per i washu, e che si fossero avvicinati alle vasche perché l'odore dei tōda è cambiato...».

L'espressione sul volto di sua madre era indecifrabile. «Erin...», cominciò con una voce piena di ammirazione, poi chiuse la bocca, scosse la testa e disse con calma: «Erin, non devi raccontare a nessuno quello che hai appena detto a me».

«Perché?».

Soyon sorrise. «Alcune persone potrebbero farsi un'idea sbagliata. Se dovessero credere che hai inventato questa storia per aiutarmi, finiresti nei guai anche tu».

Erin fece una smorfia. Non capiva cosa volesse dire. Le sembrava che la madre avesse aggirato la sua domanda, ma non ne capiva il motivo.

Soyon appoggiò con cautela le mani sul bordo roccioso e si tirò fuori dall'acqua. Erin si affrettò ad andarle incontro, stratonandole la tunica per aiutarla ad alzarsi. La sua pelle era fredda come il ghiaccio.

«Grazie», le sussurrò Soyon, accarezzandole la testa con affetto. Poi si voltò verso la vasca, dove la carcassa del tōda galleggiava ancora, si inginocchiò e chinò la testa fino a poggiare la fronte sul terreno. Rimase ferma così per diverso tempo. L'acqua che inzuppava i suoi vestiti colò attorno a lei, formando una piccola pozza.

2. Gli Āriyo, il popolo della nebbia

Quando Erin e la madre lasciarono le terme pubbliche, il sole stava ormai sparendo oltre le montagne, tingendole dei colori del tramonto. Era stata una giornata molto lunga.

Dopo aver disposto i corpi dei tōda su stuoie di bambù nell'atrio delle caverne (per permettere all'ispettore di esaminarli più

facilmente l'indomani), Soyon e gli altri custodi avevano passato molto tempo chiusi nella sala delle assemblee. Erin era consumata dall'angoscia, e quando sua madre non era tornata per pranzo, la madre di Saju, sua vicina di casa, l'aveva invitata a mangiare da loro. I custodi erano finalmente riemersi dalla sala nel tardo pomeriggio, tutti con l'aria esausta. Soyon aveva preso per mano Erin, che era rimasta ad aspettarla sulla soglia, e senza dire una parola erano tornate a casa a cambiarsi, per poi dirigersi ai bagni pubblici come facevano sempre.

Le strutture termali pubbliche erano una necessità nei villaggi di Custodi dei tōda, la cui popolazione passava le giornate a lavorare immersa nell'acqua fredda. Vista l'enorme quantità di legna che veniva bruciata per riscaldare l'acqua, l'edificio era stato costruito al confine occidentale del villaggio, per limitare il rischio di incendi. Erin e sua madre entravano sempre per ultime, dopo gli altri custodi e le donne, usando l'acqua calda che rimaneva. Avevano sempre fatto così da che Erin ne aveva memoria, e fino a quel momento non le era sembrata una cosa degna di nota. Ma quel giorno, immersa nella vasca tiepida delle terme deserte, non poté fare a meno di chiedersi come mai la madre avesse sempre scelto di fare il bagno quando non c'era più nessuno in giro.

Era come se loro due fossero in qualche modo separate dagli altri abitanti del villaggio. Nessuno lo aveva mai detto esplicitamente, ma ora aveva cominciato a notare alcune cose, strane coincidenze, che assumevano nuovi significati. Pensava, ad esempio, ai nonni di Saju e all'affetto che dimostravano verso la nipotina. Vivevano tutti insieme sotto lo stesso tetto, e i suoi cugini andavano spesso a fare loro visita. Erin, invece, non aveva mai vissuto con i nonni. Il nonno paterno, il capo dei Custodi dei tōda, le aveva sempre fatto paura. Anche la nonna non sorrideva mai a lei né a Soyon, anche se offriva loro dei dolcetti di riso quando andavano a trovarla per il Capodanno o per altre festività. Non era particolarmente vicina neanche agli zii e ai cugini dalla parte di suo padre. Ogni volta che li vedeva chiacchierare

amabilmente con i nonni, si chiedeva perché questi ultimi non si rivolgessero a lei con lo stesso tono familiare, ma non aveva mai dato voce a quei pensieri, neppure con sua madre: aveva sempre creduto che si trattasse di qualcosa da non dire ad alta voce.

Soyon era più alta di tutte le donne del villaggio. Erin si chiese quando si fosse accorta per la prima volta che la forma del suo viso e il colore dei suoi occhi erano diversi da quelli dei compaesani. Forse era stato quando glielo aveva fatto notare Saju.

«Hai gli occhi verdi proprio come tua madre, Erin. Li hanno così tutti gli Āriyo?». Poi aveva abbassato la voce e aveva aggiunto timidamente: «Senti, dimmi la verità, sai usare anche tu la magia? Dicono tutti che è proibito fare figli con gli Āriyo. Quelli che nascono li chiamano *akun me chai*, cioè ‘toccati dai demoni’. È vero? Ti hanno toccato i demoni?».

Sul momento, Erin le aveva rivolto un sorriso vago senza rispondere. In qualche modo, aveva intuito che sarebbe stato meglio fingere di non capire e lasciar correre. Nessuno glielo aveva insegnato, ma l’istinto le diceva che fare finta di nulla e non fare domande nel lungo periodo avrebbe risparmiato molta sofferenza sia a lei sia alla madre.

Mentre osservavano le nuvole del tramonto incorniciare il crinale della montagna, Erin alzò lo sguardo per scrutare il profilo di sua madre.

Mamma, è vero che sei una Āriyo, una del popolo della nebbia? Che tipo di persona era papà? E io sono davvero una bambina toccata dai demoni? Tutte quelle domande le premevano in gola, eppure non riusciva a dar loro voce.

Soyon camminava fissando con espressione neutra le nuvole del tramonto, ma d’un tratto, forse sentendo lo sguardo di Erin su di sé, si voltò verso di lei. «Sei tanto stanca, vero?», mormorò con un sorriso. «Oggi a cena faccio la carne di cinghiale, ti va?».

Erin fu sorpresa. La carne di cinghiale stagionata nel miso era una prelibatezza che normalmente si serviva durante le feste.

«Davvero? Davvero possiamo mangiare cinghiale stasera?».

«Sì. Una bella cenetta è proprio quello che ci vuole per liberarci della fatica di oggi e prepararci al meglio per domani».

Arrivate a casa, Soyon le chiese di accendere il fuoco mentre lei andava nella stanza sul retro. Quando ne uscì, portava con sé un piccolo involucre.

«Che cos'è?», chiese Erin, ma non ottenne risposta.

«Il riso è già lavato, puoi metterlo sul fuoco? Tornerò quando sarà pronto», disse Soyon, per poi uscire e dirigersi dai vicini: la famiglia di Saju. Rimase da loro per così tanto tempo che Erin iniziò a interrogarsi su cosa mai potessero avere da discutere. Proprio mentre l'aroma del riso appena cotto cominciava a diffondersi, ecco che finalmente Soyon rincasò. Si accovacciò davanti al focolare, controllandone il calore.

«Che buon profumino... Hai fame, vero? Comincio subito a cuocere la carne», disse, ma non si alzò, rimanendo invece a fissare le fiamme con sguardo assente. Poi, all'improvviso, tirò fuori dalla tasca il suo fischiotto e lo gettò nel fuoco.

«Mamma!», urlò sgomenta Erin.

Soyon si alzò e la strinse a sé. «Perdonami», disse infine con voce rauca. «Quello che ho fatto ti renderà la vita difficile... Ma a dire la verità sono sollevata di non dover più usare quel fischiotto».

Erin ne fu sorpresa. «Perché? Non ti piace prenderti cura dei tōda, mamma?».

Soyon scosse la testa. «Non mi dispiace prendermi cura di loro... È il fischiotto il problema. Ho sempre detestato usarlo», rispose con voce sommessa, accarezzando distrattamente i capelli di Erin. «Non sopporto il modo in cui si irrigidiscono ogni volta che lo suono. Vedere bestie del genere assoggettate agli esseri umani è avvilente. In natura, i tōda sono artefici del proprio destino... È straziante osservare come diventino sempre più deboli quando vivono in mezzo agli uomini...». Sembrava quasi parlare da sola.

«Quindi i tōda si indeboliscono se sono allevati dagli umani?», chiese Erin. «Non gli dai il tokujisui proprio per renderli più forti?».

«Il tokujisui serve a rafforzare le zanne dei tōda e far crescere le loro ossa più di quanto non accadrebbe in natura, questo sì... Ma a discapito di altre parti del loro corpo».

«Quali?».

Soyon posò una mano sulla testa di Erin e rimase a pensare per qualche istante. Infine, con la voce colma di rimpianto, disse: «Ti ho rivelato fin troppo. Dimentica quello che ho appena detto, per favore. Gli altri custodi non ne sanno nulla, quindi se ne dovessi parlare in giro finiresti nei guai. Promettimi che non lo dirai a nessuno».

Erin si accigliò. Non era la prima volta che le faceva discorsi di questo genere. «Va bene, lo prometto, ma in cambio rispondimi, mamma. In cosa si indeboliscono i tōda?».

Soyon sorrise. «Pensaci. Ci sono cose che i tōda fanno naturalmente, ma che quelli allevati in cattività non possono fare. Sono sicura che saprai trovare da sola la risposta. Ma, anche se lo scopri, non dovrai dirlo a nessuno. Almeno finché non avrai capito il motivo per cui non devi rivelare ciò che sai».

Dopo questa raccomandazione, la madre le passò una mano tra i capelli, per poi allontanarla dolcemente. «Avanti, prendi un po' di carne dal vaso».

Erin estrasse il cinghiale marinato dal barattolo e raschiò via il miso che lo ricopriva, mentre Soyon creava una conca tra le ceneri del focolare per poi disporvi una larga foglia di lakos, un albero da frutto.

Erin la guardava con gli occhi sgranati. «Che stai facendo?».

La madre rise. «Stai a guardare».

Soyon prese i pezzi di carne e li dispose sulla foglia, per poi aggiungervi la polpa dei dolci frutti del lakos. Cosparses il tutto con del toi, un tipo di miso piccante, e poi avvolse gli ingredienti nella foglia e la seppellì nella cenere calda. Dopodiché rimasero

ad aspettare a lungo e, proprio quando Erin credeva di non riuscire più a sopportare la fame, la madre rimosse l'involucro dal focolare e lo dispose su un piatto di terracotta. Quando dispiegò la grande foglia, si levò una nuvola di vapore che portò con sé un aroma delizioso.

«Oooh...».

La carne cotta al vapore era tenerissima, intrisa del sapore dolce dei lakos e del piccante del toi. Quando Erin ne assaggiò un boccone, il suo palato si riempì di quel sapore ricco e complesso.

«Buono, vero?».

Erin annuì, intenta ad abbuffarsi di quella prelibatezza, e Soyon rise allegramente. «Prova a condire il riso con il sughetto».

Erin obbedì, versando i succhi della carne rimasti nell'involucro sul riso: anche quello era delizioso.

«Gli alberi di lakos mantengono le foglie forti anche in inverno, e si trovano facilmente su qualsiasi pendio di montagna esposto al sole. Le usavo spesso per cucinare quando vagavo tra i monti. A differenza delle pentole, rimuovono gli odori della carne e le danno un aroma gradevole».

Erin smise di mangiare per ascoltarla. Soyon aveva un'espressione serena in viso. Era la prima volta che parlava del proprio passato in questo modo.

«Mamma...», esordì. Sentì che era il momento propizio per farle qualche domanda. «Vuoi dire che da piccola non vivevi nel villaggio? Dove sei cresciuta?». Il cuore le batteva all'impazzata.

Soyon la scrutò in viso e sembrò notare il suo nervosismo. «Ho viaggiato e abitato in molti posti diversi», disse poi. «Non te ne ho mai parlato, vero? Tu non me lo hai mai chiesto... Pensavi che fosse qualcosa di cui non si può parlare?». Erin annuì, e lo stesso fece la madre.

«Ormai sei grande abbastanza da poter capire alcune cose. Ti parlerò di me e di tuo padre». S'interruppe un istante e posò il piatto sulle ginocchia. «Oggi, tuo nonno ha detto che sono una Āriyo. Cosa ti viene in mente quando senti questo nome? La

gente del villaggio ci chiama “popolo della nebbia” perché per loro siamo creature alte e misteriose, che appaiono e scompaiono nella nebbia. Ci vedono come venditori di rimedi miracolosi ed esperti guaritori, ma anche come estranei che venerano divinità sconosciute. La pensi anche tu così?». Erin annuì lievemente. Negli occhi di sua madre vide la luce di un sorriso. «Sono sicura che da fuori sembri così... In fondo è vero che non ci fermiamo mai a vivere in un solo posto, e abbiamo sempre protetto il nostro stile di vita unico. Ma la denominazione “Āriyo” è frutto di un’incomprensione: si diffuse poiché i termini che la compongono – *Ā*, ‘nebbia’, e *riyo*, ‘popolo’ – si adattavano perfettamente all’idea che gli altri avevano della nostra gente. Ma il nostro vero nome è *Aō Rō*, in cui *Aō* significa ‘precetto’, e *Rō* ‘protettore’».

«Precetto?».

«Sì, il Precetto che comanda di non ripetere mai più l’errore commesso molto, molto tempo fa. Mi è stato insegnato che era più importante della mia stessa vita o di quella della mia famiglia. Viviamo seguendo questo Precetto: ecco perché ci chiamiamo *Aō Rō*».

«Qual è stato l’errore di tanto tempo fa?».

Soyon rimase in silenzio per qualche istante, cercando le parole. «Un evento terribile, che ha quasi causato l’estinzione di uomini e bestie. I miei antenati giurarono di non permettere mai più che una catastrofe simile si ripetesse e divennero un popolo nomade che viveva tra le selve e le montagne, senza servire né la *Yojie*, la ‘vera sovrana’, né l’*Aruhan*, il ‘granduca’. Da allora, ogni membro del nostro clan viene cresciuto per obbedire al Precetto sin dalla nascita, generazione dopo generazione. Ci è proibito sporcarsi al di fuori del clan e non possiamo mai fermarci a vivere nello stesso posto». I suoi occhi si velarono di tristezza. «Ma io ho infranto questa legge. Da quando ho incontrato tuo padre e ho deciso di vivere con lui in questo villaggio, non sono più una *Aō Rō*».

Erin sbatté le palpebre. «Ma... cosa è successo ai tuoi genitori?».

«Mio padre è morto giovane... Mia madre, probabilmente, vive ancora da nomade insieme agli altri».

Non sapendo cosa dire, Erin continuò a fissarla attonita. Non capiva a fondo il discorso sul Precetto. Perché era sbagliato che sua madre si fosse innamorata di suo padre e fosse venuta a vivere al villaggio? E perché mai, solo per quel motivo, le era proibito vedere la sua famiglia? Assunse un'espressione corrucciata mentre rimuginava su queste domande. Fu allora che sua madre le chiese: «È difficile da capire, vero?».

«Sì...».

«Eh, già... Prova a ripensarci in futuro, allora, quando sarai grande. Ricorda quello che ti ho detto, sono sicura che un giorno capirai».

A quel punto, le fece cenno di avvicinarsi. Erin posò il piatto, si alzò e la raggiunse. La madre la fece sedere sulle sue ginocchia e la tenne stretta, proprio come faceva quando era più piccola. «Ho incontrato tuo padre sulle rocce di Samokk. Stavo cercando del chachimo, una pianta con i fiori viola dalle proprietà benefiche per lo stomaco e l'intestino, che fiorisce nelle zone rocciose. Invece trovai un giovane uomo riverso sul lato di una scogliera».

«Era papà?».

«Proprio lui... Stava cacciando un cervo ed era scivolato».

«Era ferito?».

«Sì. Aveva sbattuto la testa molto forte e aveva una gamba rotta».

«E tu l'hai aiutato?».

Soyon sorrise e la cullò dolcemente.

«Esatto. Ed è stato così che ci siamo conosciuti. Asson... Il tuo papà era una persona dolce e gentile, niente a che vedere con i tuoi nonni. Era un uomo di poche parole, ma quando rideva illuminava ogni cosa, come quando il sole fa capolino da dietro le nuvole. E tu sei identica a lui: solo averti qui accanto mi riscalda».

Dopo quelle parole, Soyon strinse forte a sé sua figlia.

3. Il fischio di Soyon

Erin era in piedi tra le donne del villaggio, la tensione le irrigidiva il corpo mentre osservava il gruppo di cavalieri e soldati armati di lance avanzare lungo la strada. La maggior parte degli abitanti, tutti con la stessa espressione angosciata in volto, si era radunata nella piazza antistante la sala delle assemblee per accogliere l'ispettore e la sua delegazione. Di fronte a loro, a un passo di distanza, stavano allineati i Custodi dei tōda: Soyon era tra loro.

L'ispettore, che indossava una veste rossa con una spessa fascia decorativa e una coroncina nera, non scese da cavallo, rivolgendo invece uno sguardo torvo ai custodi riuniti davanti a lui.

«È vero che avete lasciato morire tutti e dieci i kiba dell'Aruhan?».

Il nonno di Erin fece un passo avanti e si inchinò profondamente. «È vero. Imploriamo il vostro perdono».

L'ufficiale assunse un'espressione severa: gli occhi stretti e circondati da innumerevoli rughe. «Chi era incaricato della cura dei kiba?», chiese poi. «Si faccia avanti!».

Erin scattò in piedi. Vide sua madre avanzare e inchinarsi in modo solenne, i palmi delle mani uniti davanti al petto.

«Eccomi».

L'ispettore strabuzzò gli occhi per la sorpresa. «Come... Non può essere... Una Āriyo?», tuonò, voltandosi verso il nonno di Erin. «Come vi è venuto in mente? Avete permesso a una Āriyo di occuparsi del tesoro più prezioso dell'Aruhan?».

Il volto del capo dei Custodi era come pietrificato. «Sono davvero desolato, ma questa donna possiede doti mediche straordinarie...».

Con un gesto rapido, l'ispettore fece schiacciare il frustino colpendo l'anziano in testa e dalla sua fronte schizzò del sangue. La mano del vecchio corse alla ferita ma lui, con il capo chinato, non si mosse.

«“Doti mediche straordinarie”, dite? Può anche darsi. Il po-

polo della nebbia pratica stregonerie strane, d'altronde. Ma stammi bene a sentire, capovillaggio! Essere medici capaci non basta per prendersi cura dei tōda. La qualità più importante è la lealtà incrollabile nei confronti dell'Aruhan! Come fate a dirvi capo dei Custodi dei tōda e ignorare le regole fondamentali?».

Il nonno sollevò il capo. «Perdonate l'impertinenza, ma questa donna è stata esiliata dal popolo della nebbia più di dieci anni fa. Ha sposato mio figlio e si è stabilita nel nostro villaggio. Non è più soggetta alla legge degli Āriyo e ha giurato fedeltà al granduca».

L'ispettore sbuffò, sprezzante. «Proprio non capite, eh? Da quello che so, per gli Āriyo la loro legge ha la precedenza su ogni cosa. Arrivano a uccidere persino i loro figli, se la contravvengono», disse, con lo sguardo rivolto a Soyon. «Di' un po'! Perché sono morti solo i kiba a cui badavi tu? Se davvero sei capace in medicina, dovresti aver capito quale sia stata la causa della morte. Rispondimi!».

«Lasciatemi spiegare», disse la madre di Erin, con voce dura. «Sono morti per avvelenamento».

Tutt'attorno calò un silenzio di piombo. L'ispettore corrugò la fronte. «Come sarebbe, “per avvelenamento”? Che vuoi dire? Gli hai dato del veleno?».

Soyon scosse la testa. «No, vedete, come ogni custode dei tōda sa bene, il tokujisui che somministriamo ai kiba contiene sostanze molto potenti. Il muco prodotto dal loro corpo, però, ha una funzione protettiva, e se interagisce correttamente con il tokujisui fa sì che vengano assorbite solo le sostanze benefiche, senza rischi per la salute dell'animale. Tuttavia, ieri mattina ho notato che, per qualche motivo, lo strato di muco dei kiba era più sottile del normale in alcuni punti. Ma dal momento che non avevo notato nulla di insolito durante la ronda notturna della sera prima, ho dato loro la medicina, come sempre...».

L'ispettore strinse gli occhi. «Come è potuto avvenire un cambiamento del genere in poche ore? Perché?».

La madre lo guardò e scosse nuovamente la testa. «Non lo so».

Nella piazza non si sentiva alcun suono. D'un tratto, l'ispettore si voltò a guardare la schiera di soldati alle sue spalle. «Caturatela! Sarà interrogata e punita!».

Erin cominciò a tremare. Un dolore acuto le trafisse il cuore, come se fosse stata pugnalata.

«Mamma!».

Cercò di scattare in avanti, ma la madre di Saju la afferrò per le spalle, trattenendola.

«Resta qui!».

le disse, coprendole la bocca con una delle sue grandi mani per soffocare le grida. Era una donna imponente: Erin cercò di divincolarsi, ma non poté sfuggire alla sua presa. Tra le lacrime, riuscì appena a intravedere la figura di sua madre che veniva legata con delle corde, per poi essere trascinata via.

Erin non ricordava quasi nulla di quanto era accaduto nei tre giorni successivi.

A quanto pareva, sua madre aveva chiesto ai genitori di Saju di prendersi cura di lei, dando fondo ai propri risparmi per ricompensarli. A rigore di logica avrebbe dovuto affidarla ai nonni, ma sapeva bene cosa avrebbero pensato al riguardo. Probabilmente anche la famiglia di Saju lo aveva intuito e l'aveva accolta con molta gentilezza, cercando di consolarla. Ma Erin, sopraffatta dal dolore e dalla paura, si era chiusa in se stessa e percepiva ogni cosa come un'eco lontana.

La notte del terzo giorno dall'arresto di sua madre, era uscita per usare il gabinetto nel giardino sul retro. Prima di rientrare, aveva sentito la voce concitata della madre di Saju provenire dalla stanza da letto.

«Così domani all'alba la sottoporranò al Giudizio dei tōda?».

«*Sst!* Fai piano! Così sveglierai le bambine!».

Dopo il rimprovero del marito, la donna cercò di abbassare la voce, ma il suo tono era per natura così forte che la si udiva anche dal giardino.

«È terribile! Quale che sia il suo crimine, la pena capitale è una punizione troppo severa...».

Il padre di Saju borbottò in risposta qualcosa che Erin non riuscì a distinguere.

«Ah...», riprese la madre di Saju. «Capisco. Se l'ispettore non trova una spiegazione per la morte dei kiba, sarà ritenuto direttamente responsabile dall'Aruhan. Quindi vuole dare tutta la colpa a Soyon. Ma lasciare che venga divorata dai tōda selvatici è davvero terribile...».

A quelle parole, Erin si mise a correre, cercando di attutire il suono dei suoi passi. Guidata dalla luce della luna, girò dietro la casa di Saju e attraversò le file di alberi, diretta verso casa propria. Sentiva una mano gelida stringerle la gola e impedirle il respiro. Doveva salvare sua madre. Doveva, o all'alba sarebbe stata uccisa dai tōda.

Il Giudizio dei tōda: era sicura di averne sentito parlare dagli adulti del villaggio. Si trattava di una pena terribile, una condanna a morte riservata alle spie e ai traditori dell'Aruhan. I condannati venivano legati mani e piedi, appesantiti con delle pietre e infine gettati nelle acque della palude di Ragō, habitat naturale dei tōda selvatici.

Ferma sul pavimento sterrato di casa sua, al freddo e al buio, Erin tremava. Doveva andarsene prima che i genitori di Saju si accorgessero che era scappata e venissero a cercarla. Se l'avessero trovata, l'avrebbero riportata indietro e confinata in casa fino al termine dell'esecuzione.

Sapeva dove si trovava la palude di Ragō. Era molto lontana dal villaggio, ma mancavano ancora diverse ore all'alba. Se avesse camminato più veloce che poteva, sarebbe arrivata in tempo. Prese il pugnale di sua madre, appeso alla parete. Era più pesante di quanto si aspettasse, e per poco non lo fece cadere. La lama era affilata per poter tagliare chirurgicamente le dure scaglie dei tōda: non avrebbe avuto problemi a tagliare le corde che costringevano sua madre. Si sarebbe nascosta sulle rive della palude e, quando avrebbero gettato in acqua la prigioniera, l'avrebbe raggiunta a nuoto per liberarla dai cappi che la legavano.

Si mise in tasca il pugnale e prese una lanterna da viaggio da uno scaffale. Il camino era ormai freddo, e persino le braci del focolare si erano spente del tutto, quindi si affrettò a sfregare una pietra focaia e con la scintilla accese la lanterna. Poi si tolse i sandali, indossò i suoi stivaletti di cuoio e uscì. La luna primaverile riluceva pallida contro l'indaco del cielo. Gli alberi e l'erba, ombre nella notte scura, riposavano sereni.

Erin serrò le labbra e iniziò a camminare.

Fu una lunga notte. Per quanto avanzasse, il sentiero di montagna sembrava continuare all'infinito, e di tanto in tanto sentiva degli animali correre tra i cespugli.

«Mamma... Mamma...», sussurrava tra sé, sforzandosi di accelerare.

Dopo che l'avrò salvata... , pensò, cercando di concentrarsi su quello che sarebbe successo, lasceremo il villaggio e vivremo insieme, spostandoci da un luogo all'altro. Proprio come faceva lei quando era bambina.

Immaginò di viaggiare con lei per campi e monti, di fermarsi in città lontane; ricordò il sapore del cinghiale arrostito e il calore di sua madre, e piano piano la cupa strada tra le montagne cominciò a farle meno paura.

Quando la foresta si diradò, lasciando posto a un canneto che si estendeva vasto davanti a lei, il cielo notturno si era tinto di un blu pallido, che cambiò presto in un grigio rossastro: era ormai l'alba. Erin stava per farsi strada tra le canne, quando improvvisamente l'aria fu scossa da un rullo di tamburi. Quel ritmo tonante si ripercuoteva nel suo stomaco. Uno stormo di uccelli acquatici spaventati si innalzò in volo, facendo fremere il canneto.

Le canne che crescevano fitte sul limitare della palude erano più alte di Erin, così che le era impossibile vedere i tamburi, ma era sicura che sua madre fosse lì. Un pensiero terribile si affacciò alla sua mente: che quelle percussioni fossero il segnale dell'esecuzione? Forse, quando il rombo fosse cessato, avrebbero get-

tato sua madre nella palude? Il suo cuore prese a battere sempre più forte e sentì una stretta al cuore. Cercò di correre in direzione del suono, ma il fango della palude le bloccava le gambe, impedendo il suo incedere. Cadde in avanti, cercando di aggrapparsi alle canne, steli affilati le ferirono una mano. Si rialzò e si sforzò di avanzare verso il rullo dei tamburi. Doveva arrivare da sua madre prima che il suono si fermasse...

Il sole stava sorgendo, e a un tratto ogni cosa fu illuminata. Mentre annaspava nel fango, il canneto si aprì improvvisamente sulla palude. La superficie dell'acqua color acciaio si estendeva a perdita d'occhio. Erin ricordava che sua madre le aveva detto che quella palude era collegata a un sistema di laghi e pantani tramite dei corsi d'acqua, che a occidente raggiungevano persino i territori della Yojie. Sulle sponde era stato allestito un accampamento. Gli enormi tamburi erano collocati lì, e dei soldati li suonavano con grandi bacchette di legno. Altri guerrieri trasportavano una barca fino alla riva, mentre una piccola folla osservava la scena. C'era una figura a cavallo che doveva essere l'ispettore. I soldati non erano i soli sulla sponda della palude: erano presenti tutti i membri di rango più alto dei Custodi, capeggiati dal nonno di Erin.

La ragazzina ebbe un sussulto: conducevano sua madre fuori dalla tenda, e nel vederla raggelò: Soyon era coperta di sangue, aveva le mani legate dietro la schiena e veniva trascinata da due soldati che la trattenevano saldamente da entrambi i lati. Erin strinse i denti e represses disperatamente i singhiozzi. Ciò che le ribolliva nel petto, però, non era tristezza, bensì ira. Le gambe di sua madre erano legate da una spessa corda, alla cui estremità era attaccato un masso pesante. Quando la caricarono sulla barca, che fu poi spinta nelle acque della palude, Erin sguainò il pugnale e gettò via il fodero.

Riuscirò a nuotare fin lì?

Era piuttosto lontano, ma era sicura che ce l'avrebbe fatta. Si accovacciò nel canneto per togliersi gli stivali, ma quando stava

per entrare in acqua si rese conto che non poteva nuotare con il pugnale in mano.

Che faccio, lo rimetto in tasca? E se nuotando lo perdessi?

Mentre lei esitava, la barchetta continuava ad avanzare. Erin decise con riluttanza di stringere il pugnale tra i denti e si tuffò: l'acqua gelida della palude la avvolse. Con il pugnale in bocca, faceva fatica a prendere fiato. Tenne la testa sopra la superficie e iniziò a nuotare, respirando attraverso gli angoli della bocca e del naso, ma la lama era così pesante che presto la sua mascella cominciò a perdere sensibilità.

Boom! Con un rullo roboante del tamburo, sua madre fu gettata fuoribordo. I soldati la guardarono sprofondare, poi invertirono rapidamente la rotta per tornare a riva. Soyon sparì tra i flutti, ma presto la sua testa riemerse.

Erin continuò disperatamente a nuotare verso di lei, mentre il peso del pugnale minacciava di trascinarla a fondo.

«E quello cos'è? Un cucciolo?», chiese confuso uno dei guerrieri sulla sponda.

«Ma che cucciolo... È una bambina!».

Ci fu trambusto tra le file di soldati.

«Ha qualcosa in bocca».

«Sembra un pugnale. Sta cercando di aiutare la criminale?».

Uno dei guerrieri incoccò una freccia e alzò lo sguardo verso l'ispettore. «Devo abbatterla?».

In sella al suo cavallo, l'ispettore si portò una mano alla fronte per schermarsi gli occhi dalla luce e seguì con lo sguardo quella figura minuta che annaspava tra le onde, ma poi scoppiò in una risata. «Non ce ne sarà bisogno. State a guardare».

Strane increspature cominciarono a formarsi sulla superficie della palude, accerchiando la condannata. Qualcosa di gigantesco nuotava sinuosamente appena sotto il pelo dell'acqua.

«I tamburi li hanno risvegliati e i tōda hanno fiutato l'esca viva che gli abbiamo lanciato».

Il nonno di Erin fissava la scena, le labbra appena dischiuse.

Era straziante guardare sua nipote, una bambina di appena dieci anni, che cercava di salvare sua madre.

No, è giusto così. Quella bambina è una akun me chai. Meglio che muoia insieme a sua madre.

La bambina era impura, il prodotto dell'unione con una forestiera. La sua nascita era stata un errore e quello era l'unico modo per correggerlo: cancellarlo del tutto. Così voleva il destino. Ma, nonostante quei pensieri, un brivido lo pervase quando vide il dorso nero di un tōda emergere lentamente dalla superficie dell'acqua, appena dietro Erin.

Soyon cercava disperatamente di tenere la testa fuori dall'acqua. La palude non era profonda, ma i suoi piedi non arrivavano a toccare il fondale. Se non altro, il peso legato alle gambe era arrivato al fondo e non la trascinava più verso il basso. Il sangue sgorgava liberamente dalla profonda ferita all'addome, inflitta appositamente per attirare i tōda. Insieme al sangue, Soyon sentiva scorrere via la vita. Con un grande sforzo riuscì ad aprire le palpebre, gonfie e tumefatte per le percosse ricevute, e ciò che vide davanti a sé la sbalordì.

Erin arrivava a nuoto. Verso di lei! Che cosa aveva in bocca?
...Il mio pugnale!

Soyon sentì un nodo alla gola quando si rese conto di cosa stava facendo la sua bambina. I suoi occhi si offuscarono di lacrime. «Erin!».

Prese a scalfiare più che poteva, nonostante le gambe legate, per avvicinarsi a sua figlia. Erin sembrava sul punto di annegare: il pugnale era troppo pesante per lei. Sentiva i suoi rantoli causati dalla saliva che le riempiva la bocca. Poi la piccola si tolse il pugnale dalla bocca e lo afferrò con la mano destra, continuando a nuotare solo con la sinistra.

«Erin, tieniti a me, alle mie spalle...!».

Quando la manina di Erin si posò sulla sua spalla, Soyon notò l'acqua incresparsi dietro di lei.

I tōda!

I serpenti le avevano circondate. Stavano eseguendo una manovra di caccia che di norma era riservata alle grosse prede: dopo aver accerchiato il loro obiettivo, i tōda giravano in cerchio, studiandosi a vicenda per determinare chi tra loro fosse il più forte, e il predatore più potente avrebbe attaccato per primo.

«Ma-mamma...», balbettò Erin, tossendo acqua. «La corda... Le mani...».

Soyon si girò verso sua figlia e sollevò i polsi più che poteva, cercando di aiutarla a recidere la corda. Sempre annaspando, Erin fece un respiro profondo, gonfiò le guance e s'immerse. Le funi erano spesse e gonfie d'acqua, ma Soyon tirò con tutte le sue forze per consentire alla lama di tagliarle. Nonostante i deboli tentativi di Erin, il pugnale chirurgico era abbastanza affilato e riuscì finalmente a incidere. Sentendo che le corde cedevano, Soyon serrò i denti e usò tutta la sua forza per strapparle. Una volta libera, strinse a sé sua figlia, tirandola a galla. Erin tossì rumorosamente, ansimando. «Grazie... Grazie...».

Soyon l'abbracciò forte, strofinandole le guance.

«Mamma, ora le gambe...».

«Tranquilla, a quelle penso io. Dammi il pugnale».

Non appena Erin le porse l'arma, Soyon percepì un cambiamento nei movimenti dei tōda: la prova di forza era finita. Non c'era tempo per tagliare il resto delle corde. Il primo attacco era imminente. Sapeva di non avere speranze di salvarsi, non con la ferita che le squarciava l'addome, ma un modo per salvare Erin c'era... sebbene le avessero fatto giurare di non usarlo mai, neppure per salvare la vita della propria figlia. Tale era il Precetto che le era stato inculcato, inciso fin nel midollo dalla nascita. Se adesso avesse infranto il giuramento davanti alla folla radunata sulla riva, avrebbe provocato un disastro di proporzioni catastrofiche. Qualcosa che non avrebbe potuto riparare neanche pagando con la vita. Soyon guardò il viso di sua figlia coperto di lacrime e acqua di palude. A quella vista, il tumulto che le agitava il

petto svanì in un istante. L'abbracciò stretta e sussurrò: «Erin, non dovrai mai e poi mai rifare ciò che sto per fare io adesso. È un peccato mortale».

Erin la guardò, senza capire. Soyon sorrise, le prese il viso tra le mani e disse: «Sopravvivi, e sii felice».

Poi gettò via il pugnale, si portò le dita alla bocca e fischiò con tutte le forze che aveva. Un suono acuto e modulato squarcì l'aria, e in quell'istante i tōda si fermarono. La superficie dell'acqua, increspata di onde, si calmò gradualmente. I tōda, però, non erano paralizzati: avevano solo smesso di muoversi, e osservavano Soyon in silenzio, sollevando appena la testa.

«Che succede? Che sta facendo quella donna?», chiese l'ispettore al nonno di Erin, aggrottando le sopracciglia.

L'anziano scosse la testa. «Non lo so. Sembra che stia fischian-do...».

«Ma i tōda si sono fermati. Come può un fischio avere un potere simile?».

Il capovillaggio era pallido in volto. «È impossibile... Nemmeno il fischietto silenzioso può immobilizzare un tōda selvatico...», mormorò, attonito.

Il fischio di Soyon alternava suoni acuti e gravi, concludendo la melodia con una strana e potente modulazione. I serpenti erano rimasti fermi ad ascoltare come dei segugi con un fischietto per cani ma, non appena la melodia si interruppe, si lanciarono tutti su Soyon. Erin gridò. Le gigantesche teste dei tōda si avvicinavano a lei tra spruzzi d'acqua. La criniera di uno di loro, simile a un fascio di alghe, le sfiorò le guance, e lei fu investita dall'odore soffocante di pesce del loro alito e da quello dolciastro del muco sulle scaglie. Improvvisamente si sentì sollevare: la madre l'aveva afferrata da sotto le ascelle.

«Erin, tieniti alle corna e sali in groppa!».

Erin allungò disperatamente la mano e afferrò il palco di corna del serpente. Poi si arrampicò sul suo dorso ricoperto di muco.

«Stringi bene le gambe sul dorso! E non lasciare mai la presa!», gridò Soyon, poi fischiò di nuovo.

Il tōda si mise immediatamente a nuotare a una velocità incredibile. Erin, che si reggeva alle corna con entrambe le mani stringendo le gambe per evitare di cadere, si girò a guardare sua madre. «Mamma! Mamma!», gridò.

«Vai! Vai, e non voltarti indietro!», urlò la madre. In un batter d'occhio, i tōda le furono addosso, e Soyon scomparve dalla vista della figlia.

«Mamma! Mamma!».

Le sue grida furono inghiottite dagli spruzzi. Erin tentò di scendere, ma il muco la teneva incollata alle scaglie, impedendole di muoversi. Il tōda serpeggiava sinuoso sulla superficie della palude, schizzando acqua al suo passaggio. Era diretto a ovest, tutto a ovest, a gran velocità.

Tutt'a un tratto, sua madre e la sua città natale svanirono alle sue spalle, mentre innanzi a lei si stagliava un'immensa distesa di acqua grigia.

4. Lo spirito-bestia

Le stelle cominciarono a brillare nel cielo della sera, incorniciate dalle ombre dei rami sottili. Una ragazza camminava a passo spedito attraverso la foresta, tenendo tra le braccia un fascio di legna secca per il fuoco. Con indosso un mantello grigio dalle sfumature verdi, il cui cappuccio le copriva completamente il viso, si mimetizzava tra le ombre della foresta come un animale, passando del tutto inosservata.

A un tratto sentì un tintinnio come di una campanella, e si fermò di colpo. Minuscole luci di un verde tenue, lampeggianti come lucciole, si raccolsero in alto davanti a lei e sciamarono fino ad assumere una forma.

Uno spirito-uccello!